

UN GENEALOGISTA

DEI

PRINCIPI CYBO

DEL SOCIO

GIOVANNI SFORZA



LA famiglia genovese de' Cybo comincia soltanto a figurare nella storia con Giambattista, che il 24 agosto del 1484 cinse la tiara, pigliando il nome d'Innocenzo VIII. Sarebbe certo tornata nell'oscurità se, per opera di lui, non si fosse imparentata co' Medici; occasione e ragione della futura grandezza. Ai Medici deve la porpora Innocenzo, il giovane, corto d'ingegno e scostumato, che nacque da Franceschetto, bastardo d'Innocenzo VIII; ai Medici l'aver Lorenzo, altro figlio di Franceschetto, tolto per moglie Ricciarda Malaspina, che nella casa de' Cybo portò la signoria di Massa e Carrara e così le dette luogo tra le regnanti d'Italia.

Il primo de' Cybo sulla cui testa passò la corona marchionale dei Malaspina, divenuta poi principesca nel 1568, ducale nel 1664, fu Alberico, figlio appunto di

Ricciarda; che, nato a Genova il 28 febbraio del 1532, le succedette nel giugno del 1553, e morì di novantaquattro anni il 18 gennaio 1623. Il Campori, e con ragione, ebbe a giudicarlo « solerte cultore dei buoni » studi, di vasta intelligenza e assai men noto di quanto » meriterebbono i fatti suoi, perchè in troppo breve » ambito circoscritti » (1); non senza soggiungere: « ad esaltare l' antichità e la grandezza della sua casata » spendeva grosse somme ed era affaccendatissimo nel » carteggio con letterati e genealogisti, per mantenerli » devoti e riverenti alla memoria dei suoi antenati » (2). Le quali parole hanno una piena conferma in quello che scriveva fin dal 1581 un contemporaneo d' Alberico, il genovese fr. Innocenzo Cybo-Ghisi. « Raccoglieva » (è il Cybo-Ghisi che parla) « con diligenza mirabile da tutte » le parti scritte, istrumenti, lettere, privilegi, patenti, » historie e tutto ciò che potea dei suoi antichi appar- » tar memoria alcuna, et autenticandole con tanta solertia » e in Genova et in Napoli et in Roma, onde non » possono negarsi o traverversarsi; tutto però non pur » con fatica, ma con spesa infinita » (3).

De' molti uomini di lettere coi quali Alberico tenne carteggio, sempre avendo per soggetto e per mira la storia della propria casa, quello che più d' ogni altro godè la sua fiducia e la sua confidenza fu il congiunto Francesco

(1) CAMPORI G. *Documenti per la vita di Uberto Foglietta*; negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*; V, 201.

(2) CAMPORI G. *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI, stampate la prima volta*, Bologna, Romagnoli, 1877, p. 368.

(3) CYBO-GHISI I. *Dialogo della Nobiltà dell' Illustriss. Famiglia Cybo*, Genova, 1581, p. 82.

Maria Cybo di Genova. Gli storiografi letterari della vecchia e gloriosa Repubblica toccano di lui quasi di sfuggita. « Uomo di belle lettere e versato nell'istorie » e che « si diletta anche della poesia », e che « sopra- » visse fin all'anno 1575 », e che « ha scritto diverse cose, » ma con incertezza trasmesse a noi la notizia »; ecco quanto si ricava dalla biografia che ne dettò l'ab. Michele Giustiniani, il più diffuso di tutti (1). Per buona fortuna Francesco Maria parla a lungo di sé nelle sue lettere ad Alberico, e da ciò che dice si può ricostruirne la vita, fino a qui avvolta nel buio e quasi affatto ignorata. Nella più vecchia di queste lettere si legge :

De' miei fratelli non resta vivo alcuno, salvo il R.^{do} messer Niccolò, quale si trova in grado ecclesiastico *in sacris*, il che li serva di risposta di quello mi ricerca. Noi due fratelli, che restiamo vivi, siamo stati prima in Roma et poi a Bologna a studio. Et poichè sino a qui (secondo che tutte le cose del mondo si vanno permutando di uno in altro sangue) pare che l'antiqua stirpe di Daniele Cibo si vadi extinguendo, non mancherò di darli notizia come il marito di madonna Pellegrina, mia sorella, quale fu gentilhuomo di Monferrato, et li suoi maggiori vissero sempre de' beni feudali, nato di madre di casa Carretta, et quale anchora ottenne dal presente Imperatore (cosa concessa a pochissimi) la nobiltà di Spagna, ancora che al principio non pensando abitare a Genova per non esser mercadante in terra altrui, essendo li soi maggiori sempre stati e vissuti da veri gentil homini, mai volesse comportare essere aggregato (per parlare al modo di Genova) in alcuna di queste XXVIII casate diputate da questo Stato al governo, finalmente per le rovine di Monferrato, persuaso da Mons. R.^{mo}, fu contento essere adottato in la casa nostra; et così ad instantia di S. S. R.^{ma} et di tutti li

(1) GIUSTINIANI M. *Gli scrittori liguri*. In Roma, 1667; pag. 240 e seg.

nobili Cibo, quale allora erono in la città, fu dall' Ill.^{ma} Signoria fatta detta adozione; però facendo essa descrivere la genealogia, essendo nei nipoti nati per madre ultima della casa et non discendendo da padre ignobile (come sono molti aggregati in qualsivogli di dette XXVIII casate, del che molto si dogliono tutti gli vecchi nobili) mi farà gratia ordinare ne sia fatta memoria. Li nomi delli quali sono: Fabrizio, Camillo et Emilio, figlioli di messer Jacopo, mio cognato.

Appresso, perchè nè il R.^{mo} messer Niccolò, mio fratello, nè io tampoco gustamo molto del modo di vivere di questa città, se a caso costì in Lunigiana occorresse che mai si vendesse alcuno castello, che non excedesse il valore di diecemillia scudi, la prego darmene subito avviso, poichè, atteso le rovine di Piamonte et Monferrato et di tutta la Lombardia, non è contrada alcuna dove più volentieri si ritirassimo, maxime per stare sotto l' ombra sua. Già doi volte si siamo allontanati da questo vivere mercantile (come pure bisogna fare qui ad ognuno) et sempre una extrema malignità di fortuna ci ha risospinti a nostro malgrado in questa città; et la prima volta fu alla creatione di papa Innocentio, quale, non obstante che mio avo fusse morto et mio padre havesse solo anni sey et il fratello circa dodici, volse S. Santità che andassero in Roma, et facendo studiare mio zio, disegnò fare mio padre Signore di Santo Arcangelo, nobile castello in Romagna, et ne li concesse fra tanto il governo libero (come si usa dalli Papi ancora oggi de molti castelli, quali lassono godere liberamente alli R.^{mi} et altri) acciochè con le entrate sue si sostenessi onorevolmente sino a tanto che fussi in età da potere più comodamente eseguire il suo disegno; del che credo haverne ancora il Breve papale in casa, abenchè il governo fosse posto in testa del fratello, per la sua tenera età. Et mi ricordo in Bologna veder venire de quelli del castello per visitare mio padre quasi come loro antiquo Signore. Però, essendo seguita la morte del Papa, con succedere la rovina quasi di tutta l' Italia, sia per la passata del Re Carlo ottavo di Francia, sia per la scelerata ambizione di papa Alexandro sesto et del Duca Valentino, suo figlio, si ritornarono ambidui, insieme con l' Ill.^{mo}

Sig.¹ Francesco, suo avo, alla patria. Dipoi, essendo assunto al papato Leone X, volse detto Ill.^{mo} Signore che mio zio et mio padre si trasferissero ancora essi in Roma; et questa fu la seconda volta che si partirono con tutta la famiglia di questa città; et abbenchè la disgrazia nostra ci privasse assai presto di un tanto nostro dolcissimo Signore, quale insieme colla Ill.^{ma} Sig.^{ra} Maddalena, sua valorosa consorte, ci rimirava tutti con bonissimo occhio, quasi da figliuoli, come si può ricordare l' Ill.^{ma} Sig.^{ra} Contessa di Caiazzo (se vive) che in le stanze di Belvedere, dove alloggiava S. S. Ill.^{ma}; voleva che almeno tutte le feste andassimo tutti di brigata, raccogliendoci con amorevolezza paterna, nientedimeno perseverassimo in Roma sotto l'ombra de' suoi Ill.^{mi} Sig.^{ri}, nostri Signori e benefattori, sino a tanto che l' universale rovina di quella città, forì d' ogni nostra opinione, ci respinse in questa arena et scogli, dai quali di bona voglia ci allontaneressimo, offerendosi commoda occasione.

In un' altra sua lettera (in quella che gli scrisse *Di Genova, alli XVIII di febraro del MDLVIII*) seguita a parlare di se stesso così :

Ringratio sommamente V. S. Ill.^{ma} della cortese affettione mi dimostra, facendomi instantia venghi costi; et in vero a me seria gratissimo, maxime per fare riverenza alla Ill.^{ma} S.^{ra} Marchese (1), della quale (oltre essere consorte del mio valoroso Signore) per relatione de infinite persone, et particolarmente di una mia zia, ne ho inteso degnissime lode; et quale mia zia è madonna Nicoletta Vivalda, sorella della bona memoria di messer Giuliano Salvago et della madre de mia moglie; quale mia zia, havendo altre volte accompagnato alli Bagni di Lucca suo fratello sopradetto, con esso lui fu a visitare la Ill.^{ma} Sig.^{ra} Marchese et restò inamorata della sua molto virtù. Ma poichè veramente una extrema violentia del cielo, cossi havendo ordinato el primo motore ab eterno, dipoi

(1) La prima moglie di Alberico, Elisabetta Della Rovere, figlia di Francesco Maria Duca d' Urbino.

infinite tempeste, quali come una catena de fastidii hanno longo tempo travagliato la vita mia, et non solo fora d'ogni mia opinione, ma anchora totalmente contra ogni mio proponimento (che indarno, come ha dimostrato lo effetto, mi ero sempre affaticato per stare lontano dal matrimoniale giogo) mi ha condotto in questo stato maritale (come a suo tempo li diedi aviso, abenchè non mi facesse degno di sua risposta, nel che l' Ill.^{ma} S.^{ra} Duchessa di Camerino, la memoria della quale serà sempre viva et santa appresso di me, et altri Ill.^{mi} et R.^{mi} Signori pur mi favorirono) io mi trovo preso del casto amore della mia carissima consorte, che a me sarebbe impossibile poter stare doi giorni senza vederla. O sommo et poderoso Dio, chi mal si seria imaginato che una giovanetta dovesse havere il totale imperio di me? havendo sempre per lo adrieto dimostrato l'animo (sia detto senza superbia) inchinatissimo alle cose celesti. In fine non è possibile dare novi ordini al mondo. Iddio ha cossi ordinato, nè si può contra la sua divina potentia ricalcitrare; laonde quella mi harà per iscusato se io in questa parte non la posso obbedire, protestandoli che se mi condannerà a torto, che mi ne appellarò alla Ill.^{ma} S.^{ra} Marchese, quale, come clementissima, non credo sia per condannarmi cossi precipitosamente.

Dal carteggio di Francesco Maria con Alberico seguirò a spigolare qualche altro brano che meglio ne mostri la natura. Gli scriveva *di Genova, alli VIII di febraro del 1558.*

Li mando l'opera di Hortensio Lando, nella quale fa memoria, con espressa bugia, della felice memoria di papa Innocentio ottavo, notando, di mia mano, il loco, con il comento che meritava la sua malignità et negligentia; et parimente li mando il compendio delle Istorie del Regno di Napoli, corrette dal Ruscelli, con nota al principio del libro, dove al presente si trova Et poichè V. S. Ill.^{ma} dimostra generosamente havere animo di fare scrivere le cose della Casa a mio giudicio bisogneria dare principio dalla vita del Papa, del quale, oltre le cose scritte et quelle

che si potranno cavare da tutti quelli che hanno fatto memoria delle vite delli Pontefici, et sopra ogni altra cosa inserendovi tutte le istorie de quelli tempi per farla più grata et pigliando da tutti il meglio come fa l'ape per comporre il mele, selli potria dire che in S. Santità veramente si adempi la profetia di lui fatta dall' abate Gioacchino (del quale al tempo del sacco di Roma, perchè vi era predetto molto chiaramente, fu stampato in Roma uno libro, con diverse figure de' Papi, et tra quelle una con doi pavoni alli piedi, antiquo cimiero della casa nostra, con queste parole: *tandem bona gratia simonia cessabit*), poichè non solo pervenne al papato canonicamente et con universale consenso del Collegio, ma in tanti anni di suo pontificato mai fece cardinali per danaro, nè meno vendè simoniamente li gradi ecclesiastici; et per tenere il Collegio in la debita autorità fece solo (per quanto mi sia stato detto) quattro cardinali, l' uno de' quali fu papa Leone X, l' altro il R.^{mo} Benvenuto suo parente, il terzo Mons. Antoniotto Pallavicino Cardinale di S. Praxede, tutti doi persone morigerate et degne di tale grado, il quarto fu Sanseverino figliuolo del Conte Roberto, Capitano in quelli tempi et stato Generale della Chiesa; et quale Papa amò assai la patria, et come si comprende in parte dalle Istorie del Nebbio, per li bestiali umori di quel tempo non potette dimostrarli il suo bon animo come haria desiderato, pur li concesse de molti privilegi (de' quali ho visto alcuni) et donò alla chiesa maggiore uno pretioso et bellissimo vaso de gioia d' agatha, quale si dice esser quello dove fu messo il capo di S.^{to} Gio. Battista appresentato ad Herodiade; et tenne tutta la Corte con il Stato della Chiesa et città di Roma in un aureo secolo (in quanto per lui si potette), governando con grande clementia verso l' universale; et alli tristi incorreggibili con la severità della giustitia ponendo spavento, tra' quali dicono furono certi gentil huomini del Buffalo, romani, che essendo insopportabili a tutta Roma, di poi di esserli stato di molte volte perdonato, mediante l' Arcivescovo di Arli (quale, essendo vecchio et homo di gran valore, molto adoperò nelli governi temporali), allora Governatore di Roma, ne fece fare giustitia. Et questo è quanto ora mi sovviene delle cose del Papa Scrivendo è sopravvenuto

Benvenuto

un gentilhuomo amico mio, quale diletandosi di lettere et havendo saputo molto prima il mio desiderio d'investigare le cose antiche di casa nostra, mi ha data speranza certa di mostrarmi una cronica, nella quale dice che si fa honorata memoria di uno valoroso capitano di casa Cibo, chiamato Arunte, del che in vero mai più hebbi notitia. Procurarò, ancora con importunità, mi osservi la promessa, et di quello trovarò li farò parte. Quale amico mio mi ha ancora affermato che le quattro colonne di porfido, sopra le quale riposa l'arca dove si conserva il corpo di S. Gio. Battista, furono mandate da Roma dal nostro papa Innocenzo.

Nove giorni dopo, cioè *alli XVIII di febraro del MDLVIII*, tornava a scrivergli:

A questi giorni passati li mandai l'opera del Colenutio, corretta dal Ruscelli et quella del Lando Se alchuno scriverà le historie di Genova delli anni passati (che io lo sappi) li ne darò aviso; et poi che vedo in lei questo animo generoso di havere desiderio che le cose antiche della casa siano ridotte a memoria delli tempi nostri, conforme alla verità, et questi scrittori la più parte hanno una perversa usanza, che tutti vanno appresso a quanto ne trovano scritto dal primo, et de qui è dipeso che quasi tutti quelli che hanno fatto memoria di papa Innocentio, seguendo la inetta authorità del supplemento, hanno scritto pazie; non mancherò de dirgli (parlando con supportatione) che seria bene informarsi per via di Roma et di Milano se vi è alchuno quale, ad imitatione del Giovio, scriva le historie delli tempi nostri, poichè lei sa vi serà che dire di alchuna cosa importantissima pertinente alla casa, che quando non fusse scritta con li debiti modi darìa a tutti grandissimo carico. Io, vivendo Giacomo Bonfadio, quale scriveva le historie de' nostri tempi di Genova, ne parlai a lungo con lui, et mi haveva promesso scriverla di sorte in le sue historie, nelle quali di nicissità bisognava farne memoria, che non haressimo cagione dolersi di lui. Ho inteso che doi cittadini mercadanti per loro spatio (abenchè non siano litterati) scrivono le historie de'

nostri tempi della patria. Parlerò a tutti doi, et se haranno cominciato tanto alto, procurarò con bel modo scrivano di tale forma che non habbiamo da dolersi di loro. Io non osarei ricercare la Ill.^{ma} Signoria che mi lassasse andare ricercando le scritture della Cancelleria, perchè ne sono troppo gelosi, et li cancellieri medesimi per loro proprio interesse sono in simili cose difficultosissimi. Altre volte da me stesso volsi entrare in simile pratica; però mi fu detto da diversi amici mei et parenti (che è pur notorio la più parte sono de' più honorati nobili della città) che non ne harei honore. Quello che in questo si potria fare, a mio giudicio, seria promettere qualche beveraggio ad alchuno sottoscrivano delli cancellieri, quale secondo che li avanzasse tempo et ne havesse occasione et comodità ricercasse queste memorie. Li scrissi con l'altra mia come mi era stata promessa una historia nella quale si faceva honorata memoria di Arunte Cibo, valoroso capitano, quale finalmente con grande importunità ho ottenuto di vedere. L'opera è di Bartholomeo Facio *De gestis Regis Alphonsi*, scritta a mano; et non ostante siano impresse altre sue operè, pur questa non si trova a stampa, et Dio sa se vi n'è altra copia; quale come humanista, che di Pietro fanno Petreio et di Giovanni, Giovio et simili castronarie, abenchè habbi pervertito il vero nome dell' Ill.^{mo} S.^{or} Arano, padre del Papa, chiamandolo Arunte et convertendo Cibo in Cibonio (il che li perdono, poichè tutti hanno questa tacca, et il Giovio anchora ha transmutato Cibo in Ciboo, et solo il Bembo ha lassato il vero cognome nelle Historie Venetiane) mi è stato oltramodo carissimo, essendo questo el primo historico quale habbi veduto che facci memoria de questo homo valoroso, anchora che quello che scrive siano solo doi parole Con giusta ragione V. S. Ill.^{ma} haria causa di ricercare, se alchuno scrivesse le historie del Regno de quelli tempi (come si vanta voler fare il Ruscelli) et con la sua authorità, et promessa di honesto guiderdone, astringerlo a fare honorata memoria di questo valoroso homo; poichè, oltra la sua grandissima prudentia, mediante la quale hebbe tanti segnalati officii appresso gente extranea, si comprende per quelle pochissime parole del Faccio che fusse anchora homo nell'affar dell'armi virtuoso

Io ho visto molte historie de diversi Re di Spagna, delli Visconti di Milano et alchune toccante a casa Pica della Mirandola et altre assai, tutte ripiene di cose tanto favolose che mi meraviglio della impudentia de quelli scrittori. Voglio dire a mio proposito che se V. S. Ill.^{ma} ricercherà che sia fatto honorata memoria di suo arcavolo, quando bene nè a Napoli, nè qui, nè altrove non si trovasse più di quello che fino a qui si sa, non doverà parere strano ad alchuno, sapendo bene come questi historici spesso pretescano cose assai di maggiore importantia, et intanto sono alle volte trascurati, che se si leggono le medesime historie, scritte da diversi authori, non paiono quelle istesse. Mi è venuto alle orecchie che quello napoletano, che sta in casa di uno mio cugino, compone l'opera della vita del Re Alfonso. Voglio saperne la verità, et, cossi essendo, stringerlo che facci honorata memoria dell' Ill.^{mo} S.^{or} Arano, con prometterli V. S. Ill.^{ma} li ne sentirà segnalata gratitudine; del che penso pur non sia per manchare. Penso pure che, al suo solito, V. S. Ill.^{ma} mi farà instantia li mandi l'opera del Faccio; ma non è mia, nè tampoco in mia mano sino a qui; et perchè l'opera è molto alta, et si stenterà a trovare persona sufficiente a trascriverla, et sarà senza fallo cosa longa et costosa; se quella la vole (che certo lo laudo; et sarei d'opinione la facessi poi imprimere, con farli uno prohemio et nel proprio loco dove fa detta memoria metterli come una apostilla quale maggiormente dichiarasse la verità della historia) è di bisogno ordini a Don Giulio che paghi el scrittore, che io usarò ogni arte acciò si ne trovi alchuno sufficiente, et l'amico mio sia contento lassarla trascrivere.

Così poi scriveva di novo il 22 novembre dell' anno stesso :

Il libro del Faccio procuro diligentemente acciò si fornisca. Mi ha promesso che farà il possibile acciò si habbi innanzi le feste di Natale. Vero è che, anchora modestamente lo solleciti et bravi, non voglio però esserli al tutto importuno, perchè non possi dire che per fargliene troppo fretta non habbi bene servito. Mi è stato

carissimo lo haver inteso la nova amicitia guadagnata de quelli Signori Tomacelli, quali sono chiaro fanno il scacchiero per loro insegna come noi Cibo; et poichè Bonifacio nono papa fu creato del 1389 et già li Tomacelli erano cognosciuti per nobili napoletani, et essi medesimi confessano sono venuti da Genova, et si vede per le historie genovesi che sono sempre stati li Cibo connumerati fra li antiqui nobili della città di Genova; il che fra li altri lochi manifestamente è scritto nel libro terzo a carte 82, dove facendosi memoria delli otto signori nobili, creati l'anno del 1241, vi è fra quelli connumerato Lanfranco Cibo, si comprende da questo l'extrema ignorantia et malignità de quelli quali temerariamente hanno scritto el contrario. Penso bene che questo sia proceduto da questo nome delle quattro casate cioè Spinoli, Doria, Flischi et Grimaldi, quali, si come scrive il Nebbio, al libro terzo a carte 98, dove parla delle cose l'anno 1264, per conto delle partialità della città facendosi capi delle fattioni, presero alchuna principalità sopra li altri nobili; il che se bene il Nebbio non lo scrivesse, si vede chiaramente che questo cioè non procede perchè siano più antichi et illustri degli altri nobili, perchè si sa chiarissimo che li Catanei sono più antichi delli Doria, et li Peueri, hoggidi chiamati Gentili, sono più antichi de tutte le sopradette quattro casate. È anchor notorio che li Marrocelli, de' quali resta anchor le reliquie, sono antiquissimi et hanno havuto già grande stato de vassalli; et li Lomellini el simile, havendo signoreggiato longo tempo Vintimiglia; li discendenti de' quali signori sono hoggidi in Sicilia gran baroni, et si chiamono de Vintimiglia, facendo l'arme Lomelina. Et certo seria malignità extrema chi volesse dire questi non esser nobili come le dette quattro case; come seria anchora cosa ridicola dire che li Frangepani, baroni romani antiquissimi et molto più che li Orsini et Colonesi, Savelli et Conti, a' quali dal vulgo ignorante è data la principalità delle quattro casate di Roma, fussero inferiori di nobiltà a qualsivoglia di dette casate; se bene queste quattro, per essersi più intromesse in le partialità et essere state più copiose de' beni della fortuna, come facilmente avviene a questi tali quali si usurpano il suo et quel d'altri, sono cossì reputate dalli ignoranti. Et questa, Signor

mio, credo che sia la vera cagione perchè quel fratuzzo authore del Supplemento delle croniche et li altri, che poi hanno seguito el suo errore, hanno scritto che papa Innocentio fu di mediocre famiglia, quantunque honorata, volendo, per quello che io penso, la loro inettia inferire che per non esser la nostra casata connumerata fra quelle quattro non si deve riputare cossi illustre come loro, abenchè si veda chiaro che in li historici, quali sono homini come li altri et molti di essi più atti ad essere guatari da cocina che a scrivere historie, cosa che richiede gravissimo giudizio, faticosissima diligenza et ornatissima eloquentia, con esser rimosso da ogni amore et odio, po' in loro assai la passione, come, tra li altri, si vede chiaro in quel veramente brodaiolo frate Onofrio da Verona, che non si è vergognato de dire che papa Bonifacio nono Tomacello nacque di mediocre famiglia; che se questo goffo si fusse informato da napoletani (come anchora ogni ragion voleva se informasse delli Cybo da' genovesi) haria trovato come sempre sono stati baroni et casa di seggio, che cossi chiamono in Napoli le casate nobili, contando cinque seggi, o vogliamo dire logge, di essi nobili; quale preeminentia è tanto stimata in Napoli, che vi sono de molti grandi baroni anchora ornati de dignità ducale, come era il Duca di Ferrandina de stirpe castriotta, quale haveva già signoreggiato la maggiore parte dell' Epiro, che non vi sono ascritti, et consequentemente non li haria bategiati per popolari con la sua fratesca trascuragine. Et poi, per altra parte, scrive che papa Giulio terzo di Monte Savino, castello ignobile della diocesi d' Arezzo, era nato de stirpe nobile. Et per fare cognoscere afatto la sua sfacciata adulatione, lui medesimo scrive detto papa descende con tutti li soi da questo castello. Et cossi, havendo risposto molto abundantemente alla sua, potrei far fine, se non mi paresse prima di avertire quella come ho trovato che papa Paolo terzo, havendo fatto intoxicare la propria madre et un suo nipote (per impatronirsi più presto della loro robba) a tempo de Innocenzio ottavo fu meritamente ditenuto prigione longo tempo per il manifesto sospetto che si haveva di questa sceleratezza, et forse che per questo, gionto poi al papato (per fare una brutta vendetta) perseguì casa Cibo tanto iniquamente.

Francesco Maria volse gli occhi anche sul suo cittadino Uberto Foglietta, che viveva allora alla Corte del Duca di Savoia, essendo stato bandito dalla patria per aver dipinto troppo al vivo le prepotenze e gli abusi de' Nobili vecchi ne' suoi due libri *Della Repubblica di Genova*. Voleva a suon di moneta farne un panegirista de' Cybo, e a questo effetto scriveva ad Alberico il 2 agosto del 1566: « se questo homo fosse di più giudizio, » ha un bellissimo stile; e perchè non so come sia » pagato dal Duca, ed è poverissimo, se V. S. Ill.^{ma} » lo potesse havere appresso di sé in sua Corte non mi » dispiacera: quantunque sia bandito di questa città per » una sua castroneria presso i nobili ». La cosa non ebbe effetto, e ne ignoro la cagione: tra il Foglietta e Alberico vi fu però carteggio, e sempre lo tenne in conto e gli si mostrò cortese e cordiale.

In un'altra lettera di Francesco Maria ad Alberico, scritta *Di Genova, alli X di febraio 1570*, si legge:

Già ho posto in nota tutti quelli authori de' quali ha dato notitia il Ceccarelli, et li voglio cercare con ogni diligentia, prima in questa città (il che per altre occupationi non ho potuto fare fino a questa hora) poi, bisognando, darò commissione a Vinezia, Milano et Lione et altri lochi di stampe per ritrovarli, et m'ingegnerò sodisfare al suo desio; chè, quando più non si trovasse, poi non sono cose fantasticate da noi, et infiniti Ill.^{mi} Sig.^{ri} et altissimi Re non hanno maggior certezza de' soi predecessori. Parlai con messer Traicino, et fu bene non lo vedessi prima, poichè li mostrai l'origine della famiglia iuxta la nova adnotatione mandata, et parve restasse assai soddisfatto; et io ho cercato et per lo avenire cercherà guadagnarmi il suo bono animo, di già divotissimo a V. Ecc.^{za} Mi ha detto

poco bene di quel di Napoli (1) et di Pisa; et havendo visto la lettera scritta a Napoli, me ne ha domandato instantemente copia, quale li darò, se quella non mi comanda il contrario. Mi scordai dirle l'altra volta che il pittore ha errato in scrivere il motto francese, anima del corpo del nostro cimiero, si come li chiama el Giovio, perchè scrisse *leaute* et vol dire *leaulte*, cioè per scriverlo integramente: LEAVLTE PASSE TOVT.

A trascrivere tutte le lettere di Francesco Maria ad Alberico ci sarebbe da empirne un volume. Il saggio, che ne ho dato, mi sembra che basti. Anche quelle di Alberico a Francesco Maria son numerose. Non moveva foglia senza di lui, divenuto il genealogista e lo storico della famiglia, il suo fido consigliere in fatto di cose araldiche. Ne sia prova la seguente:

Molto mag.^{co} parente honorando. Intorno a l'opra del frate Montaldo dovemo havere obligo alla sua volontà et affettione che mostra alla casa, e dolersi, nel resto, che quel soggetto non fusse et più dotto et più risvegliato, perchè tanto meglio havrebbe eseguito il suo grato animo e dato a noi sodisfatione et chiarezza di quello ch'era a maggior loro notitia in quei giorni, che non può essere hoggi alla nostra. Et perchè in quanto alla croce donata, ancorchè questo importi poco, non so come possi havere fatto un errore tale d'havere equivocato il tempo et la persona, et che non fusse emendata dall'istesso Papa, da che ogni ragione vuole ch'egli lo sapesse molto bene, oltra che quando fra la creatione di S. S.^{ta} non erano corsi che 63 anni dal tempo ch'ei dice che fu donata al S.^{re} Arano, perchè la sua speditione di Napoli fu del 1441, o poco inanti, nè mi parrebbe cosa difficile che ottenendo dalla S. Ill.^{ma} di fare cercare

(1) Parla di Cammillo Porzio, al quale, per incarico di Alberico, scrisse, a difesa di papa Innocenzo VIII, una lunga lettera, di cui se ne conserva nel R. Archivio di Stato in Massa una copia, di mano stessa di Francesco Maria.

quei tempi non se ne trovasse il proprio; il che talvolta potrebbe servire a fare che li nuovi Cybo la lasciassero, che per sempre si conoscerebbe la differenza da loro alli vecchi; però me ne rimetto a lei. Nel resto, per aggiungere alle cose inanti del detto S.^{re} Arano scritte, et investigate da noi, non vi è cosa che dire, et poco anco di poi, salvo quei particolari che seguirno, della fede grande che mostrò non senza suo grave pericolo; perchè con tutto ch'egli havebbe ogni ragione, fu il suo abbattimento et caso tale ch'a' nostri di sarebbe punito aspramente, se però il padrone o generale havebbe molta forza et autorità, si come si vede che Renato l'havea pochissima et molta il predetto Arano, che tanto più lo fa grande e degno di memoria. Bene è vero che non vorrei vedere che così subito Alfonso gli havebbe fatto tanti honoratissimi favori e tante gratie, perchè di facile nell'animo de' maligni potrebbe cascare dubbio che essendo stata quella mala soddisfazione fra Renato et Arano, ch'egli havebbe tenuto mano al trattato del condotto sotterraneo, di dove entrò Alfonso; et in quanto alla somma delli 600 ducati d'oro che li paia poco, è da avvertire che per donativo in sua vita, oltre all'ordinaria provigione, che è quanto si vede nella patente che è appresso di me, non è, salvo honorevole dimostrazione e tale che neanche hoggi ne sarebbe tenuto se non gratissima memoria. L'altra consideratione fatta, così per hora, parmi che di facile potrebbero i scrittori tassiare Innocentio di ingratitudine, poi che havendo ricevuto il padre così amorevole volontà et pronti effetti et egli proprio creatosi in quella Corte, et ottenuto il cappello quasi per opera et gratia di casa d'Aragona, se li mostrasse poi tanto inimico; se bene si può dire che la causa nascesse da Ferdinando rispetto al censo et altri particolari che scrivono. In oltre parmi, che ancorchè non tocchi particolari della nobiltà della casa, che il parlarne così risoluto et in generale venghi a dimostrare che come cosa notoria et chiarissima non era necessario. Piaceami ancora la gita che fece Arano all'Imperatore et le gratie che ne riportò, et la similitudine di quello quatruncivirato, di che pur s'haverebbe a trovare qualche memoria, sendo la cosa fresca. Che poi il Cardinale Benevento fusse figliuolo di Federico de Mare, cugino al

*

Papa, io comincerò a crederlo, se bene forse lo lascerò stare nell'arbore della casa com'è. Et perchè io possa scrivere qualche cosa di più per altra mia, farò fine, col raccomandarmele e pregarle ogni bene.

Di Massa, addì 9 di ottobre 1569.

Parente amorevole
ALBERICO CYBO Principe.

Tra le opere di Francesco Maria il Giustiniani ricorda anche un' *Historia della Casa Cybo*, « conforme si dice pubblicamente ». Che scrivesse una *Historia* vera e propria della famiglia non credo; quello che fece, postillò e confutò il *Simulacro dell' antichissima e nobilissima Casa Cybo genovese*, opera inedita di Alfonso Ciccarelli da Bevagna, che si conserva manoscritta nel R. Archivio di Stato in Massa (1), e che restò ignota a Leone Allacci, che del famoso falsario dette un catalogo delle opere edite e inedite nel suo opuscolo, oggidì rarissimo, intitolato: *Animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli et auctores ab eo confictos*. N'ebbe però contezza Girolamo Tiraboschi e la ricorda a p. 31 e seg. delle sue *Riflessioni su gli scrittori genealogici* [Padova, nella Stamperia del Seminario, 1789], dove ragiona a lungo del carteggio che Alberico ebbe col Ciccarelli.

(1) Un esemplare se ne conserva a Carrara presso gli eredi del compianto canonico Don Pietro Andrei. Cfr. SFORZA G. *Saggio d' una bibliografia storica della Lunigiana*; I, 69 e seg.